

FRATELLO

Le foglie dei pioppi ingialliscono, l'aria al mattino è di un freddo sempre più pungente: giunge un altro inverno.

Ho perso il conto di quanti ne abbia trascorsi, mi sento stanco, molto stanco: sta tramontando il sole, entrate nella mia dimora, miei nipoti, e vi racconterò qualcosa che nessuno conosce.

Sedetevi accanto al fuoco, godetene il calore e il cibo che esso ha cotto.

E' finito il tempo dell'abbondanza, quando la carne delle Grandi Gobbe colmava le nostre tende e le nostre pance; anche le loro pelli sono divenute ricordo, consumato dal tempo.

Addirittura la mia dimora ora è ricoperta con la tela che ci dà l'Uomo Bianco, insieme alla misera carne delle sue magre vacche.

Tu sei un Bianco; mi hanno detto che studi gli uccelli ma che anche cerchi di conoscere e capire quelle che erano la nostra vita di un tempo e le nostre tradizioni.

Ti chiamerò nipote, come questi giovani che ti accompagnano: ascoltate insieme questa storia del mio lontano passato, è arrivato il tempo di raccontarla.

Ero giovane, allora, più giovane di quanto siete voi adesso.

Il villaggio era grande, molto grande, uno spettacolo per gli occhi: molte tende erano colorate e decorate con le imprese dei proprietari, famosi cacciatori, guerrieri o razziatori; altre tende erano comuni e spoglie ma abitate da persone sagge, semplici e riservate, come la maggior parte degli uomini che formavano il nostro Popolo e, credo proprio, tutti i popoli della terra.

Ricordo ancora i particolari di quello che mi circondava, nel villaggio e nel nostro mondo .

I sottili pennacchi di fumo che all'alba uscivano dalla sommità delle tende, gli uccelli che cercavano di rubare la carne stesa ad essiccare, i cavalli che si rotolavano nella polvere, i bambini che giocavano ai guerrieri rincorrendosi tra le capanne, le donne che conciavano le pelli, i grandi fuochi e le danze del villaggio imbandite per onorare i valorosi che tornavano vincitori dalle guerre contro altri popoli.

Eravamo temuti: i nostri territori incutevano paura anche ai pochi uomini bianchi che allora vi si inoltravano.

Le pianure erano colme di Grandi Gobbe; quando pascolavano sparsi tra le distese di erba pareva di vedere la terra stessa muoversi, aprirsi e generare vita.

Gli uccelli Gola Gialla, e molti altri ancora, nel cielo e nell'erba, cantavano felici al Sole, alla vita. Gruppi di Corni Forcuti correvano veloci, mostrando il loro posteriore bianco tra il verde dell'erba e la moltitudine colorata dei fiori; eppure se ti avvicinavi cauto, ma visibile, ti contemplavano curiosi, quasi privi di timore, con i loro grandi e profondi occhi scuri.

Io osservavo queste scene, e sapevo di non essere mai solo; se scrutavo con attenzione, per le pianure dei Grandi Gobbe, dei Corni Forcuti e degli uccelli canterini, mi accorgevo della costante presenza, temuta ma indispensabile, dei Grandi Bocche, mentre nel cielo, sopra di tutti, volava l'Uccello Sacro. Erano parte della vita, erano parte di noi.

A quel tempo, il mio maggiore desiderio era quello di diventare un uomo importante, un guerriero e raziatore famoso e onorato, conquistatore di colpi, cavalli e donne.

Avevo partecipato come portatore d'acqua a una spedizione contro il popolo del Corvo e a una fallita razzia di cavalli al popolo dei Serpenti.

Volevo finalmente conquistare prestigio.

Nel villaggio viveva il più saggio e conosciuto uomo di medicina del nostro popolo; sapete che non è bene dire il nome delle persone morte, per cui non chiedetemi nulla di più su di lui.

Dunque, un giorno mi recai nella sua tenda, portandogli in dono due pelli di grande gobba conciate, e concordai con il vecchio saggio la sua assistenza per la mia prossima ricerca di un segno, di un messaggio del Grande Spirito.

Dopo essermi purificato il corpo e la mente, con alcune giornate trascorse tra preghiere, invocazioni e bagni di sudore, una mattina di primavera lasciai il villaggio, e, a piedi, mi recai verso le alte montagne.

Vagai solitario per quattro giorni tra alberi fitti come pelo invernale dei cavalli, piste di roccia lasciate dai giganti di ghiaccio, e guadaai torrenti dall'acqua fredda più del gelo; vidi lontani, arrampicati su rocce inaccessibili, pascolare i Grandi Corni Ricurvi e i Gobbe Bianche, mentre in alto nel cielo azzurro volavano maestosi gli uccelli sacri; ma non ebbi alcun segno o presagio.

Al quarto tramonto mi fermai su di una grande roccia piatta, sulla sommità di un colle da cui scorgevo, nelle pianure sottostanti, il buio del crepuscolo inseguire il sole che scompariva dietro le alte montagne.

Ero nudo, tranne che per gli ormai sgualciti mocassini, affamato dai giorni di digiuno e stanco nella testa e nelle membra.

Mi sedetti sulla roccia, ancora calda di sole, il calore che irradiava era gradevolmente ristoratore; ovunque il mio sguardo si posasse piccole stelle luminose brillavano danzando, di fronte ai miei occhi. Li chiudevo, li riaprivo e le piccole stelle splendevano ancora; chiusi gli occhi per un tempo maggiore e quando li riaprii non mi trovavo più sulla roccia.

Ero immerso tra erba alta, alta più me, guardai le mani, erano quelle di un bambino; tutto il mio corpo era tornato bambino.

Scostai l'erba di fronte a me e osservai intorno.

Mi trovavo sul dolce pendio di una collina e al disotto di essa si stendeva infinita la pianura.

Il cielo era di un azzurro che faceva male agli occhi, tanto era splendente, così come l'erba era di un verde brillante come da allora non ho mai più visto.

Ovunque vi erano animali intenti nelle loro faccende; scorgevo Grandi Gobbe e Corni Forcuti al pascolo, mentre dei più piccoli e nascosti abitanti dell'erba il vento mi portava il brusio delle voci.

Udii un fruscio al mio fianco; dall'erba spuntò un cucciolo di Grande Bocca.

Si avvicinò guardingo, mi annusò, poi scodinzolò e mi leccò una mano.

Da veri bambini, quali eravamo in quel momento, facemmo subito amicizia e giocammo, rotolandoci tra l'erba e rincorrendoci a vicenda.

Non mi accorsi dello scorrere del giorno, da quanto ero preso dai giochi, e dalla felicità di essere con questo nuovo amico, finché non venne il buio.

Ci addormentammo adagiati nell'erba, uno accanto all'altro, riscaldandoci a vicenda col calore dei nostri corpi.

Al risveglio, quando fu mattino, mi accorsi che, nonostante la fame che attanagliava lo stomaco, eravamo cresciuti; non più bambini di uomo e grande bocca ma adolescenti dei due popoli.

Il mio compagno partì al trotto verso la landa sottostante; con i suoi movimenti mi fece capire di seguirlo.

Scendemmo nella pianura.

Notai che se mi avvicinavo, camminando eretto, ai grandi gobbe che pascolavano, questi si allontanavano timorosi, mentre se mi muovevo carponi, con al fianco il mio giovane amico, imitando i suoi movimenti, riuscivo quasi ad accarezzare i grossi animali.

Eravamo ancora affamati, e allora, adottando questo stratagemma, costringemmo una grassa femmina ad avvicinarsi ad un profondo avvallamento del terreno, balzammo allo scoperto spaventandola cosicché precipitò e morì.

La mangiammo com'era, cruda e ancora calda di vita, ma da allora non ho più assaggiato una carne tanto squisita.

Trascorse anche quel giorno, e alla sera ci addormentammo, sazi e pasciuti, al tepore stretti l'uno all'altro.

Al mattino, risvegliatomi, notai che non ero più ragazzo, ma ero diventato lo stesso giovane uomo partito alla ricerca della visione.

Il mio compagno era divenuto un magnifico maschio-capo di grande bocca, dal pelame lucido, folto e bianco come la neve.

Mangiammo gli ancor gustosi resti della nostra preda, poi ci avviammo in esplorazione. Giungemmo ad un torrente, ma era troppo impetuoso per attraversarlo, così ne discendemmo la sponda.

Ad un tratto il mio amico scodinzolò felice: poco avanti c'era una tana di grandi bocche, e di fronte ad essa alcuni splendidi cuccioli giocavano felici, sorvegliati dallo sguardo placido dei genitori, che non dettero segno di averci visto.

Sulla riva opposta sorgeva un villaggio di tende del Popolo, con bambini che si rincorrevano gioiosi, osservati dai genitori; anch'essi non diedero segno di averci notato.

Rimanemmo per un po' ad ammirare le felici famiglie di entrambe le nostre genti, poi il mio compagno grande bocca riprese l'esplorazione, e io con lui.

Mentre procedevamo sugli argini, notammo che il torrente si ingrossava in continuazione, diventando sempre più largo, profondo e tumultuoso.

Improvvisamente si trasformò in un maestoso fiume.

Non scorgevamo la sponda opposta, tanto era lontana.

Notammo però, lungo il nostro cammino, mandrie di grandi gobbe e altri animali recarsi all'abbeverata, e tracce di grandi bocche e uomini che seguivano e cacciavano le loro prede. Arrivammo ad alcune spoglie colline sabbiose, dove gli strani suoni del vento tra di esse, le loro misteriose forme, contorti cespugli rinsecchiti ci misero entrambi in soggezione; le attraversammo veloci, correndo ansiosi, lasciandocene alle spalle, finché non ci trovammo il percorso interrotto.

Nel fiume che seguivamo, in quel punto al di là delle colline, improvvisamente se ne riversava un altro, chiudendoci la via.

L'acqua di quest' ultimo era sporca, colma di fango e detriti, come accade dopo i disgeli primaverili, e si mischiava con quella del nostro fiume, unendosi così le acque in un solo enorme corso.

Stavamo per tornare indietro, sui nostri passi, per cercare una nuova pista, quando un rombo improvviso ci spaventò e ci mise in allarme.

Dalle colline di sabbia apparve, scalpitando tra nuvole di polvere, una enorme mandria di grandi gobbe; erano terrorizzati, sbuffavano, muggivano e roteavano gli occhi come impazziti.

Scoprimmo il perché di tale spavento: uomini con cattivi occhi bianchi infossati in orribili volti pelosi, e vestiti di strani abiti, inseguivano la mandria urlando facendo gran baccano e incalzandola sempre più.

L'unica nostra via di fuga era il fiume; ci buttammo in acqua.

La forte corrente prese subito il sopravvento, mi sentivo scuotere e sbattere come un fuscillo, l'acqua mi impediva di respirare: qualcosa mi urtò, era un ramo, mi aggrappai e cercai una presa sicura.

Era il ramo di un grande vecchio pioppo trasportato dal fiume; mi attaccai saldo al tronco e finalmente potei respirare affannato e guardarmi attorno.

Vidi il mio compagno che si dibatteva poco distante; riuscii ad afferrarlo e a trascinarlo al sicuro tra le fronde.

Anche alcuni grandi gobbe avevano avuto la nostra pensata, gettandosi in acqua, ma scomparivano dibattendosi tra i flutti.

Da dove ci trovavamo ora riuscivamo a distinguere le sponde del fiume.

Il panorama era improvvisamente cambiato.

Le rive erano desolate; gli alberi si diradavano, l'erba ingialliva, il cielo stesso perdeva splendore e ingrigiva.

Vidi apparire sempre più numerosi palchi funebri di guerrieri, e donne martoriate da ferite sanguinanti che piangevano i corpi dei loro bambini morti.

Scorgemmo entrambi una tana di grandi bocche, di fronte alla quale adulti e cuccioli agonizzavano contorcendosi, in preda a chissà quali sofferenze, mentre una densa e strana bava gli usciva dalle fauci.

Cadaveri di ogni genere di animali, gonfi e nauseabondi, scorrevano sull'acqua; gli uccelli che si nutrono di carogne si posavano su di essi per banchettare.

Corpi di uomini del Popolo, e di altri popoli, apparivano e scomparivano tra i flutti, con strane pose delle braccia o delle gambe, mentre scorrevano sull'acqua pali di tende, vesti di pelle, scudi sacri e copricapo piumati.

Non so quando iniziai, ma so che piansi come un bambino, dal dolore che mi saliva dal profondo del cuore.

A suo modo, piangeva anche il mio compagno, accanto a me.

Non so se dormimmo oppure no, sta di fatto che ci ritrovammo, all'aurora del mattino, con il tronco incagliato in basse acque ghiaiose sulla riva del fiume: di fronte a noi la verde, rigogliosa e tranquilla prateria che da sempre conoscevamo.

Il cielo si tingeva lentamente del solito azzurro splendente, un Gola Gialla cantava tra l'erba.

Ci incamminammo gocciolanti e infreddoliti; i tiepidi raggi del primo sole ci asciugavano e riscaldavano.

Vidi correre veloce un Corno Forcuto, non si soffermò curioso alla nostra vista ma fuggì aumentando l'andatura.

Lo stesso fece un solitario Grande Gobba, allontanandosi veloce appena ci vide.

Gli unici grandi animali che non vedemmo fuggire erano un numeroso gruppo di sconosciute bestie cornute simili ai grandi gobbe, ma non pelose come queste e dal diverso colore del mantello, alcune addirittura erano maculate di bianco.

Una scura macchia di Alberi Palo–da–Tenda apparve alla nostra vista: ci dirigemmo in quel luogo in cerca di riparo. Si scorgeva brillare un sottile nastro argenteo; un fresco ruscello scorreva accanto al boschetto.

Il mio compagno si fermò all'improvviso, puntò lo sguardo attento verso gli alberi e negli occhi gli vidi comparire la felicità.

Una giovane e magra femmina del suo popolo apparve, apparentemente felice di scorgere il mio compagno. Lui la raggiunse baldanzoso, si strofinarono felici: la femmina era magra ma indubbiamente sana e in forma. Mi fissarono.

Lui guardò la femmina, come per comunicarle qualcosa nella loro lingua, poi venne da me.

Capii che era un saluto, un addio; si strofinò a me e mi leccò allegro il volto, io lo abbracciai e trattenei a stento le lacrime.

Si allontanò guardandomi, con la compagna gioiosa al fianco; si fermò un istante e con il muso e gli occhi parve indicarmi il ruscello.

Volsi lo sguardo in quella direzione e vidi uscire dall'acqua una bellissima giovane donna del mio popolo, nuda e stillante, nient'affatto intimorita ma bensì sorridente e ben disposta nei miei confronti.

Rimasi immobilizzato dal piacevole stupore che questa visione mi dava, la donna mi raggiunse, con quel bellissimo sorriso sulle labbra, si avvicinò a me, dai suoi capelli bagnati alcune gocce caddero sul mio viso.

Mi svegliai: cadeva una leggera pioggia, l'alba era grigia, non c'era nessuna bellissima donna, nessun scuro boschetto, nessun argenteo ruscello.

Ero sulla roccia che dominava la pianura, dove mi ero addormentato forse la sera prima.

Stanco, affamato e dolorante nelle membra, ma con il cuore stranamente in pace, mi avviai sotto la pioggia verso il lontano villaggio.

Le immagini di quello che avevo vissuto erano talmente reali e impresse in me che continuamente le rivedevo nei miei pensieri, attimo dopo attimo.

Stranamente, allora e ancora oggi, mentre ricordo chiaramente ogni istante di quello che sognai, non rammento quanto tempo impiegai per raggiungere il villaggio, né come lo trovai.

Fui come sospinto e guidato da qualcosa che non conoscevo ma che era salda dentro di me.

Arrivai al villaggio spaventando alcuni bambini che per primi mi videro; ero talmente malridotto che mi scambiarono per uno spettro e fuggirono terrorizzati.

Mi accolsero invece felici i miei genitori, e mi portarono nella nostra tenda dove venni prontamente rifocillato.

Non ho mai più provato una sensazione di appagamento e sicurezza come quando varcai la soglia della tenda quel lontano giorno.

Quando fui sazio e riposato, andai dal saggio uomo della medicina per raccontargli quello che avevo vissuto.

Raccontai parola per parola quello che oggi, dopo tantissimi anni, ho raccontato a voi.

Il vecchio ascoltò in silenzio, senza interrompermi.

I suoi profondi occhi neri ora scrutavano il mio volto, ora le rosse braci del fuoco, ora le volute di fumo che emetteva dopo aver profondamente aspirato dalla pipa.

Terminai il racconto, rimanemmo in silenzio.

Udivo il sibilo delle braci nel focolare spento, il leggero vento che lambiva le cime dei pali alla sommità della tenda, le flebili voci dei vicini, il nitrito di un cavallo lontano.

Il vecchio guardava il fuoco, le rosse braci scoppiettanti sembrava gli parlassero.

Non so quanto tempo trascorremmo così, cominciavo a sentirmi in disagio; il saggio sembrava assopito.

Feci per andarmene; lui sollevò il capo e mi guardò negli occhi.

Era felice; non lo avevo mai visto così, né mai più così lo rividi, nel poco tempo che ancora visse; il sorriso gli illuminava il volto, gli occhi erano colmi di lacrime.

– La gioia riempie il mio cuore – disse – ho visto strani segni o presagi, in passato, ma ora quello che hai vissuto mi rallegra come nulla in questa vita. Ti ammiro per quello che il Grande Spirito ti ha mostrato, e ne sono felice.-

Sembrava un bambino; parlava sorridendo continuamente.

– Pensavo che il nostro mondo stesse per terminare il suo cammino – continuò – ma invece sta solo cambiando: sarà un cambiamento doloroso, un sentiero di lacrime, ma sarà un cambiamento, non una fine. I nostri Popoli continueranno per sempre, su una nuova strada, in una nuova vita. –

Si sorse verso me, alzò la mano ossuta e mi carezzò la guancia, come un padre al figlio.

Lo aiutai ad alzarsi, uscimmo dalla tenda; il sole stava tramontando, i focolari venivano ravvivati, le sommità delle tende spiccavano nel bagliore roseo del cielo, la mandria di cavalli rientrava dal pascolo, gli ultimi raggi di luce si riflettevano sui loro lucidi mantelli.

– Questo è il nostro tempo: diverrà ricordo e rimpianto, ma sapremo adeguarci al cambiamento, come abbiamo sempre fatto fin dal lontanissimo istante della nostra creazione. Le voci dei nostri popoli si chiameranno per sempre. –

Tacque e non capii cosa intendesse, finché non lo rividi sorridere e un istante dopo si levò nel buio, lontano ma nitido come se fosse accanto a noi, il richiamo di un Grande Bocca.

Sono trascorsi tantissimi inverni da allora; i tempi sono davvero cambiati come mi fu predetto.

Ora addirittura voi chiamate il nostro Popolo con un nome diverso, nella vostra lingua, e chiamate con altri strani nomi anche gli animali che vivono da sempre quaggiù.

Noi indossiamo abiti e mangiamo cibi che ai tempi del mio sogno ci erano sconosciuti.

Il Grande Gobba, oggi per voi Bisonte, si è talmente ridotto di numero che non lo possiamo più cacciare. Ora mi dicono sia confinato in piccoli spazi dove a stento sopravvive; proprio come accade con gli uomini del nostro fiero popolo.

Ma dalla lontana notte del sogno conosco una verità, una certezza, che sopravvivrà anche alla mia vita; finché si udirà il suo richiamo, i nostri popoli saranno qui, veri, e variabili, come il trascorrere del tempo nell'eternità.

Ascoltate; si leva adesso, udite nell'aria questo richiamo.....

Voi lo chiamate ululato, per me è invece una sicura, ferma e dolce voce che conferma che il suo popolo è qui, fiero e saldo accanto al nostro, fin dal lontano tempo della creazione; Egli ora è il Lupo, da sempre nostro Fratello.